

Fabrizio Fracchia

**Coronavirus, senso del limite, deglobalizzazione e diritto amministrativo:
nulla sarà più come prima?
in www.dirittodelleconomia.it**

SOMMARIO: 1. La “guerra” che ci tocca di vivere.- 2. SARS-CoV-2 e debolezze del sistema.- 3. La sovranità quale unico riferimento in vista della deglobalizzazione? Ripensare l’Europa?- 4. Crisi, legalità costituzionale e legittimazione politica.- 5. I doveri accanto ai diritti e alle libertà.- 6. La centralità dell’amministrazione e l’importanza del suo studio. Scienza, ambiente, Università. 7. La “ricostruzione” post-bellica e il ruolo dei giuristi.

1. La “guerra” che ci tocca di vivere

In una recente recensione¹ ho tracciato un parallelo tra Guerra e diffusione della SARS-CoV-2.

In questi giorni drammatici mi pare trovi conferma il fatto che, di fronte al rischio che mina le fondamenta di un ordinamento, esattamente come accade nel periodo bellico, il diritto e la politica reagiscono organizzando una risposta istituzionale che riflette la gerarchia dei valori essenziali per la sopravvivenza medesima.

In altri termini, emergenze e criticità talmente gravi da mettere in pericolo un assetto sociale impongono di disporre in una scala discendente gli interessi; esse, poi, implicano unità e prontezza di decisione e valorizzazione di doveri e responsabilità.

Le decisioni pubbliche che abbiamo visto adottare in questi giorni riflettono esattamente (secondo una linea di progressività, che muove da una prima fase in cui affiorano regole *soft* e pregnanti raccomandazioni per giungere all’imposizione di prescrizioni vincolanti e sempre più *hard*) quelle matrici.

Il primo obiettivo diventa quello di garantire la salute e di arginare la diffusione del virus SARS-CoV-2; ciò comporta una relativizzazione degli altri interessi e valori, comprese le esigenze del mercato o di tenuta dei bilanci; si irrigidiscono e si accentrano le competenze; diventa superfluo tutto ciò che non è strumentale al raggiungimento dell’obiettivo.

La stessa terminologia impiegata dalla politica e dai mezzi di comunicazione di massa (“guerra”; “emergenza”; “lotta”; “attacco”; “difesa”; “patriottismo”; “orgoglio di essere italiani”) sancisce la plausibilità dell’accostamento tra emergenza sanitaria e guerra.

¹ Lo scritto *Stato e Forze Armate: la specialità del relativo ordinamento a presidio della sovranità*, Recensione alla monografia di Riccardo Ursi, *L’amministrazione militare*, Torino, 2018, è destinato a essere pubblicato sulla *Riv. it. dir. pubbl. comun.*

Siamo tutti in trincea, o, meglio, alcuni, davvero eroici, sono in prima fila negli ospedali, mentre altri cittadini soffrono con dignità (la quale, piuttosto che canti o riti liberatori collettivi, meriterebbe forse anche silenzioso rispetto) o debbono semplicemente restare a casa.

Cominciano a emergere importanti riflessioni giuridiche stimolate dalla situazione che stiamo vivendo, che investono anche il diritto e, all'interno dello stesso, soprattutto il diritto pubblico e, quindi, pure quello amministrativo.

Il dibattito e la relativa analisi (così come, quella, più generale, di taglio culturale) paiono soltanto avviati, ché è facile ipotizzarne uno sviluppo duraturo, in grado di marcare addirittura il panorama intellettuale dei prossimi anni.

Nulla sarà come prima?

2. SARS-CoV-2 e debolezze del sistema

Intanto, siamo chiamati a riflettere sulla fragilità delle società (anche) moderne e (anche) democratiche.

Esse, improntate a una sfrenata globalizzazione, si sono rivelate deboli e assai vulnerabili proprio a fronte di un problema globale.

La risposta più immediata è stata netta ed evidente, dimostrando la perdurante necessità che lo Stato sia stabilmente organizzato (o, almeno, celermente si organizzi) per fronteggiare le minacce esterne e interne, apprestando strutture e disegnando catene di comando che riflettono valori e principi spesso trascurati negli ultimi decenni dalle società occidentali, (fortunatamente e giustamente, ma forse troppo sbrigativamente solo) caratterizzate dalla proliferazione di diritti e libertà.

La categoria giuridica (meglio: la realtà giuridica) che è emersa con prepotenza, ancorché non in modo esclusivo, dunque, è costituita dalla sovranità dello Stato.

I cittadini spaventati, nel momento dell'estremo bisogno, guardano e hanno essenzialmente guardato allo Stato, almeno inteso come cornice ordinamentale in cui collocare le varie spinte e le varie iniziative istituzionali e, quanto meno a livello di auspicio, come momento di sintesi dei processi politici e giuridici.

Detto in altri termini, si è assistito a una forte intensificazione della politica (assieme all'arretramento del mercato) e all'identificazione del centro decisionale con lo Stato, anche se non sono mancate forti tensioni e interlocuzioni dialettiche con alcune Regioni: tutto ciò significa semplicemente un ritorno alla "sovranità".

3. La sovranità quale unico riferimento in vista della deglobalizzazione? Ripensare l'Europa?

Quanto testé osservato, dovrebbe intanto rendere recessiva la tesi di chi, anche culturalmente, vagheggia il superamento della sovranità e la sua

dissoluzione/attenuazione in (o sostituzione da parte di) un ordine globale tecnico, concepito come il “dover essere”².

L’esperienza drammatica che stiamo vivendo, infatti, ha confermato come non colga nel segno la prospettiva secondo cui la soluzione a problemi globali passerebbe attraverso l’applicazione di regole o decisioni globali o, a un livello diverso, solo europee.

Si può certo auspicare, magari rimarcando come la sua sovranità sia stata imbrigliata negli ultimi anni, che lo Stato dovrebbe retrocedere; ciò non è tuttavia accaduto e, soprattutto, il contesto regolatorio ultrastatale ha rivestito il ruolo di mero comprimario; le sue espressioni normative, poi, continuano a essere filtrate dalla cortina della sovranità; le relative decisioni non sono state fino a ora determinanti.

Quella prospettiva è dunque da rigettare in blocco?

Certamente no, come dimostra la reazione, che comincia fortunatamente a prendere forma e corpo, dell’Europa, che sarà comunque chiamata a svolgere un ruolo essenziale nella ricostruzione post-virus.

Emerge piuttosto che l’idea di una sovranità senza Stati è infondata e che la dimensione sovranazionale, almeno a fronte di problemi e crisi globali davvero seri, può cogliere soltanto un parziale (anche se importante e culturalmente interessante) aspetto dei problemi della modernità, non riuscendo ad assurgere a convincente modello esplicativo generalizzato o prevalente.

Mai come ora si è percepito che il vero portatore della sovranità è lo Stato (e non già l’Europa o il contesto globale o ultrastatale tecnico); nelle situazioni di crisi quel carattere non recede, ma si rafforza e si definisce. La sovranità, anzi, “lavora” esibendo il proprio naturale carattere esteriore, che consiste nel tracciare e stabilire confini (anche intesi come limiti delle proprie dirette responsabilità o – illuminante è il dibattito sul *golden power* – come barriere nei confronti delle aspirazioni straniere). Quei confini, peraltro, servono non già a “bloccare” processi o a rivendicare nazionalismi, ma a proteggere i cittadini e le loro vite.

Liquidare tutta questa dimensione, con una punta di disprezzo e alimentando polemiche anti-sovraniiste forse rivolte a un bersaglio sbagliato, come banale populismo, nazionalismo o generico sovranoismo significherebbe insistere in un grave errore culturale³, che ha valorizzato la minore percezione del fenomeno della sovranità in un periodo – caratterizzato dalla globalizzazione – di “quiete”, così confondendo il “contesto” con il “fenomeno” e promuovendo il primo a baricentro assorbente del ragionamento.

Tornando all’Europa, essa sarà da ripensare culturalmente, anche a prescindere dal tema del mutamento formale del suo ordinamento giuridico.

² Sia consentito rinviare a F. Fracchia, *Sovranismi, globalizzazione e diritto amministrativo: sull’utilità di un approccio dialogante e a più dimensioni*, in www.federalismi.it, n. 17/2018.

³ Sul punto, v. C. Galli, *Sovranità*, Bologna, 2019.

La grandiosa esperienza culturale e istituzionale europea ha al suo “attivo” conquiste importantissime che non possono essere dimenticate o svalutate. L’Europa ha evitato sanguinose guerre nell’arco di molti decenni; ha implementato una rete di diritti; ha cercato di creare e di rafforzare un mercato in grado di confrontarsi con altre realtà mondiali, offrendo ai singoli Stati un’occasione di competizione di cui, da soli, mai avrebbero potuto fruire; nonostante gli eventi terroristici, ha tendenzialmente assicurato uno spazio in cui i cittadini hanno potuto vivere e muoversi con sicurezza (aspetto non secondario, pensando a quanto accade in altre regioni del pianeta); ha avuto un ruolo essenziale nella ricostruzione post-bellica.

Ciascuna di queste “voci” rischia di entrare in crisi di fronte alla guerra scatenata da un nemico globale e invisibile, l’unica che l’Europa – talora in ritardo nei suoi tempi di reazione, addirittura “sorpasata” dalla Cina che ha offerto aiuti che avrebbero potuto essere assicurati più prontamente dai partner europei – non ha potuto disinnescare.

Essa, dunque, dovrà attrezzarsi per reinterpretare e vivificare le proprie conquiste alla luce della sfida costituita dall’emergenza sanitaria, che, tra l’altro, potrebbe ripetersi in futuro.

Nel fare questo, le istituzioni europee non potranno prescindere dalla valorizzazione delle sovranità statali. Aiutando gli Stati a risollevarsi e a garantire la sicurezza sanitaria, adeguando le esigenze del mercato alle necessità primarie della vita, l’Europa mostrerà ai cittadini le ragioni della propria esistenza e un volto forse diverso da quello percepito negli ultimi anni dai cittadini.

Oltre un certo livello, però, essa non potrà spingersi, per una ragione evidente. Solo negli Stati trova sufficiente linfa il circuito essenziale della legittimazione democratica.

La sovranità senza nitida legittimazione democratica è un binomio insostenibile nel mondo Occidentale. Anche all’interno del perimetro dello Stato, d’altro canto, l’attivismo di alcune Regioni (alla ricerca di soluzioni efficaci per fronteggiare situazioni drammatiche) può spiegarsi anche in ragione della forza politica posseduta dai rispettivi Governatori, direttamente eletti dai cittadini.

4. Crisi, legalità costituzionale e legittimazione politica

A fronte dell’incessante produzione di decreti, ordinanze e decreti-legge, molte voci si sono levate in questi giorni per individuare i punti di frizione che emergono tra questa realtà istituzionale, le coordinate costituzionali e il valore della centralità del Parlamento nel nostro sistema.

Il giurista fa fatica a varcare la soglia della descrizione del problema, perché al di là della stessa si schiude ovviamente e giustamente la dimensione (ineliminabile) dell’ideologia e delle convinzioni politiche, nel senso che tutto ciò che viene detto può sembrare una critica o risuonare come una voce di supporto all’Esecutivo.

Un paio di osservazioni minime possono peraltro essere svolte, fuori dal coro.

Intanto, agli occhi delle persone che vedono i propri cari morire (o che, nella bergamasca, assistono sgomenti al passaggio dei mezzi dell'esercito stipati di bare), appare sterile (quasi un'ulteriore conferma della distanza tra Paese reale ed élites o circoli culturali) disquisire della sede del potere decisionale (il "dover essere") e del corretto utilizzo delle forme e delle modalità di esercizio della sovranità.

Ciò significa che il dibattito teorico sul punto è inutile? Certamente no, perché le libertà sono la stella polare dei nostri ordinamenti, anche se esso troverà opportuna collocazione nel momento della "ricostruzione" post-bellica (v. *infra*, ultimo par.).

Piuttosto, anche guardando all'esperienza di altri Paesi, non si può non notare che un "cedimento" sul piano della "legalità costituzionale" può essere (forse indebitamente) o dovrebbe risultare compensato dalla forza della "legittimazione democratica" del decisore politico (o giustificato dal successo della sua azione?). In una fase in cui, più che le regole, hanno contato le "decisioni", questo è un tema delicatissimo. Esso dovrà rimanere vivo anche in situazione di quiete, proprio perché i momenti di crisi costituiscono una sorta di "parentesi" in cui non c'è tempo o spazio per intervenire sui "fondamentali". Sarà dunque opportuno farne memoria di tutto ciò quando non vi saranno altre urgenze. Occorre rafforzare la democrazia in entrata (se ciò significhi – per non eludere il vero problema e andare al nocciolo dello stesso – evitare i c.d. "ribaltoni politici" è questione molto più complessa, che coinvolge appunto le convinzioni personali e su cui si attendono anche le indicazioni dei Costituzionalisti, nonché, una volta finita la crisi, eventuali proposte per modificare il nostro assetto costituzionale) e la centralità del Parlamento.

Si scopre poi drammaticamente qual è il nucleo essenziale della politica e in che cosa consiste la sua elevatissima e non surrogabile dignità: assumere decisioni che possono cambiare la vita delle persone, intendendo l'espressione secondo una varietà di accezioni che vanno dalla progettazione del futuro professionale e personale alla cruda sopravvivenza. Il rilievo deve suonare come un severo monito nei confronti di chi vorrà intraprendere questa professione in futuro.

5. I doveri accanto ai diritti e alle libertà

Un altro tema essenziale di riflessione si ricava osservando che, piaccia o non piaccia, in situazione di emergenza si emargina e si argina l'anticonformismo incontrollato; emerge la dimensione della responsabilità (anche quella politica) e dell'autoresponsabilità; si staglia come centrale la solidarietà: in questo periodo, soprattutto, si attenuano o si prosciugano libertà e diritti.

Questa riflessione dovrebbe indurci a riconsiderare la centralità dei diritti (compresa la privacy, destinata probabilmente a essere fortemente limitata), tanto decantati negli ultimi decenni (in misura tale, anzi, da avere imposto l'oblio dei doveri)?

Ancora una volta la risposta è negativa⁴, ma il punto che qui si intende sottolineare è che, esposto alla cartina di tornasole della guerra (art. 54, Cost.) e dell'emergenza, l'ordinamento mostra con tutta evidenza che le sue principali nervature, progressivamente portate a luce man mano che la crisi si acuisce, sono costituite dai doveri e dalle responsabilità.

La dottrina non dovrebbe dimenticare questa lezione e, probabilmente, anche l'Europa farebbe bene a fare dei doveri e della solidarietà (si pensi non solo agli aiuti nella fase della crisi, ma anche all'ambiente – v. par. seguente – e al tema dell'immigrazione) uno dei propri capisaldi.

Nella sconvolgente drammaticità di questi giorni, i cittadini stanno imparando e sperimentando l'importanza di quelle dimensioni.

6. *La centralità dell'amministrazione e del suo studio. Scienza, ambiente, Università*

La risposta alla diffusione del virus passa per l'adozione di drastiche misure normative (poche, anche se incisive, quelle emanate dall'esecutivo, con un ruolo del tutto ancillare giocato finora dal Parlamento) e di una pluralità di misure amministrative; essenziali sono poi lo svolgimento e l'organizzazione di servizi pubblici.

La ricostruzione post-bellica (v. *infra*, ult. paragrafo) sarà caratterizzata da un forte intervento dello Stato nell'economia e sul mercato: si farà questione di gestione di poteri pubblici e, dunque, emergerà ancora “materia” per il diritto amministrativo e spunti di riflessione per la scienza giuspubblicistica.

Evidente, in questo contesto, è quindi la centralità dell'amministrazione e del suo ruolo, così come risulta essenziale la sua capacità di mostrare un volto umano per rispondere alle esigenze delle persone⁵ (si pensi ai problemi talora invece oggettivamente cagionati dal funzionamento della Giustizia in queste settimane, anche

⁴ Un'attenta analisi del decreto presidenziale Tar Marche, 27 febbraio 2020, n. 56 è condotta da G. De Giorgi, *Libertà dalla paura. Verso nuove forme di libertà per la collettività?*, in www.federalismi.it, 18 marzo 2020. V. altresì A. Bartolini, *Torna il coprifuoco?*, in www.ridiam.it. Maggiori perplessità suscita la lettura della motivazione di taluni provvedimenti: v. Tar Napoli, decreto presidenziale 20 marzo 2020, n. 433.

⁵ Sulla “riserva di umanità”, V. J. Ponce Solé, *Inteligencia artificial, Derecho administrativo y reserva de humanidad: algoritmos y procedimiento administrativo debido tecnológico*, in www.laadministracionaldia.inap.es.

in forza di regole non sempre chiare⁶ e non subito interpretate a favore di tutti gli utenti⁷, compresi gli avvocati).

Tra i nuovi temi che andranno affrontati, vi è quello del rapporto tra scienza, politica e amministrazione. La crisi ha dimostrato ciò che chiunque dovrebbe sapere: la scienza non offre tutte le soluzioni. Vi è sempre un “ultimo miglio” che deve essere percorso con responsabilità dal decisore e dal singolo. Al primo, in particolare, spetta cogliere i segnali della crisi e interpretare il proprio ruolo applicando, ad esempio, i principi di prevenzione e precauzione, anche andando contro la *vulgata* comune. Sterile, in ogni caso, è nascondersi dietro le evidenze della scienza, che, tra l’altro, non risponde al principio della responsabilità politica e, dunque, con la propria carica di intransigenza, non può sostituirsi alla politica. La scienza, anzi, si è al contrario riavvicinata prepotentemente allo Stato, nel senso che, dopo una fase di disorientamento e di esplosione di notizie, è apparsa come prevalente quella “di Stato”.

Un altro aspetto (che rimarco in quanto cultore del diritto ambientale) che occorrerà analizzare, ancora una volta guardando alla scienza, ma senza appiattirsi sulla stessa, è quello del rapporto tra diffusione del virus e inquinamento dei nostri territori, tema che apre a una moltitudine di riflessioni anche (ma non solo) giuridiche. Pare trovare conferma il fatto che il diritto dell’ambiente ha senso anche e soprattutto perché serve a proteggere la specie umana, sicché, anche per una finalità banalmente egoistica (che comunque innerva con forza questo settore del diritto), dobbiamo prenderci seriamente cura del contesto in cui viviamo. In caso contrario, la natura, aggredita, ci aggredirà (o ci renderà più deboli nei confronti delle pandemie): la cifra essenziale del diritto dell’ambiente (senso del limite e salutare freno all’illusione di onnipotenza e di controllo totale dell’uomo), dunque, dovrà irradiare di sé tutto l’ordinamento giuridico così come dovrà illuminare le scelte programmatiche e pianificatorie dei poteri pubblici.

Il virus ha inciso anche sul funzionamento e sul modo d’essere delle amministrazioni che studiamo e che, in qualche misura, incarniamo.

Intanto, in pochissimo tempo, abbiamo sperimentato tutte le sfaccettature dell’amministrazione, il cui volto può essere compassionevole e caritatevole (e capace di apprendere in una situazione in continua evoluzione), oppure più autoritativo, oppure ancora inutilmente imbrigliato da norme eccessive e irragionevoli.

Un caso di pronta risposta amministrativa alla crisi è quella fornita da molte Università e scuole che si sono organizzate per erogare servizi didattici (tra gli esempi più significativi – certamente non isolato, ma degno di particolare sottolineatura,

⁶ *Ex multis*, v. F. Francario, *L’emergenza Coronavirus e le misure straordinarie per il processo amministrativo*, in www.federalismi.it. e F. Volpe, *Riflessioni dopo una prima lettura dell’art. 84, D. L. 17 marzo 2020 n. 18 in materia di processo amministrativo*, in www.lexitalia.it.

⁷ Opportune indicazioni sono peraltro state fornite dal Presidente del Consiglio di Stato, con nota 19 marzo 2020, Prot. int. 1454.

pensando al contesto territoriale ed emotivo in cui l'offerta didattica è stata garantita – piace ricordare la grande prova di dignità fornita dall'Ateneo di Bergamo, guidato da Remo Morzenti Pellegrini, anche nei giorni più difficili e bui del contagio), così dando “ritmo” e prospettiva alla vita di molti giovani.

Il riferimento alle Università merita ulteriori riflessioni.

L'esperienza di questi pochi giorni ha mostrato la superfluità di molte delle attività svolte negli ultimi anni presso gli Atenei: burocrazia, riunioni fisiche, viaggi non sempre necessari, lezioni estenuanti, frenesia nella produzione e incessante spinta alla ricerca del nuovo e del lontano.

Il rilievo non implica, ovviamente, che, una volta finita l'emergenza, si dovrà continuare ad aderire in modo generalizzato al modello di Università a distanza, che rende più difficile realizzare il valore di comunità degli Studi, o tornare a un rilassato contesto accademico cadenzato alla stregua di ciò che accadeva molti decenni or sono. Sarebbe tuttavia opportuno (avere tempo per riflettere e) concentrare la presenza e gli sforzi dei docenti guardando a ciò che essenziale per gli stessi e per gli studenti (e il discorso si può estendere anche ad altri settori, quali il lavoro pubblico e la professione, che possono essere in parte svolti da remoto in regime di *smart-working*). L'esperienza che stiamo vivendo mostra che non è necessario erogare un numero così elevato e defatigante di ore di didattica frontale. Non sarebbe meglio adottare moduli più flessibili e svolgere meno lezioni tradizionali e “in presenza”, da arricchire magari con meditate lezioni da “caricare” – come stiamo facendo in questo periodo – sulle piattaforme, anche per liberare tempo ed energie a giovamento degli studenti, finalmente in grado di apprendere con un ritmo meno serrato, al contempo garantendo più spazi alla ricerca?

Il mondo, in futuro, sarà certamente ancora fortemente globalizzato, ma con stili, forme e intensità differenti rispetto al periodo pre-virus; nel migliore degli scenari prospettabili, occorreranno forse molti mesi per riprendere un ritmo paragonabile a quello precedente. Molte famiglie e molti studenti probabilmente penseranno che la “lontananza” dall'Italia e dalle sue tradizioni anche giuridiche non costituisce l'unica possibilità per avere successo e l'unica dimensione in cui realizzarsi. Mi spingo allora ancora oltre nel mio ragionamento applicato all'organizzazione dei nostri studi: appunto riflettendo sugli strascichi psicologici della crisi (penso al possibile freno alla mobilità dei giovani), non sarebbe opportuno riconsiderare il bilanciamento tra radicamento locale (che sarà importante per “ricostruire” il Paese, anche nella prospettiva di servizio del singolo alla Nazione) dei giuristi e (imprescindibile, ma critico e non assorbente) riferimento ad altre esperienze?

Destinata in parte a diminuire pare poi la rilevanza dei social. Senza alcun dubbio, l'impiego della tecnologia è risultato assai utile nella fase della crisi per garantire una certa continuità della vita personale e lavorativa. Anzi, quale effetto della crisi, il mondo di domani sarà probabilmente e auspicabilmente molto più digitale, richiedendo ingenti investimenti pubblici. Le dolorose misure assunte dalle istituzioni,

limitando la socialità e le aggregazioni “in presenza”, tuttavia, hanno costretto tutti a prendere coscienza di quanto queste ultime dimensioni siano essenziali per la vita delle persone e come non possano essere surrogate dalle reti e dai social. Al solito, le situazioni di crisi impongono un brusco ritorno alla realtà e questo destino non risparmia le reti, mettendone a nudo il carattere non essenziale.

In modo ancora più radicale, emerge che il limite delle reti consista in ciò che, in esse, scompaiono, annegati nei suoi nodi, il senso e la percezione reale della morte (e, dunque, la dimensione della spiritualità) e dei limiti dell’uomo, bisognoso di socialità: al confronto della vita reale nelle situazioni estreme, molto di quanto in esse prodotto si disvela come il vuoto balbettio di profani egocentrici.

Probabilmente, anche se lentamente, riemergerà la dimensione della competenza, tema che investe di riflesso anche la vista istituzionale.

Al termine di un lungo travaglio, le reti potrebbero rivelarsi come uno strumento e non già come un “luogo di aggregazione” alternativo alla vita reale.

7. La “ricostruzione” post-bellica e il ruolo dei giuristi

Come accade in occasione di qualsiasi evento bellico, anche al termine della guerra al virus (il vero vincitore sarà chi troverà per primo vaccino o cura) verrà il momento della ricostruzione.

Bisognerà ripartire riconoscendo che l’organizzazione della società che abbiamo realizzato, conosciuto e osannato negli ultimi decenni si è dimostrata molto fragile.

Posto che il contrario di “fragile” non è “complesso”, la risposta alla crisi non può e non deve essere quella di accrescere la complessità (anche normativa) del sistema.

Si tratta piuttosto di renderlo meno fragile (par. 2), rafforzandone i “fondamentali” e valorizzando ciò che ha agito da “argine” e, cioè, tradizioni, tessuto sociale e solidarietà, ingredienti essenziali per una vita più “piena” e di migliore “qualità”.

A quest’ultimo proposito, riprendendo un tema già anticipato, uno dei compiti delle Istituzioni sarà quello di accrescere lo spazio del digitale, facendo però della tecnica uno strumento al servizio dell’uomo che, liberato da inutili incombenze, si riappropria di uno stile di vita forse più semplice e meno frenetico.

A proposito di “riappropriazione”, nella fase della “ricostruzione” e con buona pace del liberalismo spinto, anche lo Stato avrà spazi di ingerenza maggiori nel mercato, auspicabilmente contando sul forte supporto di un’Europa che (e se) si sarà destata da una sorta di letargo, convinta del proprio compito essenziale di rafforzare e affiancare gli Stati perché liberata dalle sirene che vorrebbero che li soppiantasse (par. 3).

È poi possibile che, come accaduto in altre recenti esperienze, una crisi non economica diventi economica e, poi, si tramuti in crisi politica o, alla luce di una riflessione più lucida e distesa, appaia anche il frutto di precedenti debolezze politiche e istituzionali. Come anticipato nei paragrafi precedenti, occorrerà riflettere sulla

legalità costituzionale, sul tema della legittimità democratica (par. 4), sul presidio delle libertà e della privacy al cospetto delle crisi non belliche, sullo stato di eccezione, sul modo di essere e di agire delle amministrazioni, sui rapporti con la scienza.

Sarà più in generale necessario sottoporre a critica quello che non ha funzionato fino ad ora, al contempo evitando di avallare l'idea che tutto debba essere cambiato. I mutamenti, anche quelli sollecitati da traumi fortissimi, infatti, vanno censiti e gestiti nel lungo periodo e, soprattutto, debbono essere assimilati, alla ricerca di una sintesi quasi hegeliana che ricomponga, ma non dimentichi, le esperienze precedenti.

Ciò però significa anche che, pure con riferimento a quei frammenti dell'ordinamento che non cambieranno di contenuto, muterà la prospettiva funzionale che li ispira. Allo stesso modo, anche se la globalizzazione (ma non è dato sapere quando) dei comportamenti si riapproprierà delle nostre vite, resterà una traccia profonda del trauma che stiamo vivendo e, cioè, una specie di ferita nella memoria collettiva.

Permarrà, cioè, nelle nostre esistenze individuali e collettive (e nei prodotti culturali della società) il senso del limite e della fragilità, una sorta di resistenza nel "rituffarci" nella mischia e, forse, anche la paura di restare bloccati lontano dalle nostre radici. Tutto ciò, sul piano giuridico, si tradurrà in un incentivo a semplificare il sistema rendendolo più resiliente, a rafforzare le istituzioni pubbliche e a guardare senza pregiudizi in faccia (dimenticando inutili polemiche) il baluardo che ci ha accompagnati in queste settimane e, cioè, la sovranità (par. 3).

Parte dello strumentario concettuale utile in parte già esiste: senso del limite e responsabilità, ad esempio, sono la cifra essenziale del diritto dell'ambiente, che, smentendo l'onnipotenza dell'uomo, ha elaborato il concetto di sostenibilità, principio intriso di solidarietà, ispirato alla tutela della specie umana e sufficientemente elastico per essere applicato a tutte le scelte strategiche che dovranno essere assunte in futuro (parr. 5 e 6). Esso, dunque, è in grado di imprimere quel mutamento di prospettiva funzionale (anche) nella trama giuridica cui sopra si è fatto cenno, evento non scevro di rischi, ancora una volta, per le libertà.

Più in generale, abituati più di altri a trattare delle questioni di giustizia e a basare le argomentazioni sul ragionamento critico, i giuristi dovranno partecipare al dibattito che probabilmente fiorirà coinvolgendo tutti i settori della cultura, analogamente a quanto accaduto nei periodi che hanno seguito le grandi crisi della Storia con esiti che hanno spesso segnato a fondo il clima culturale degli anni a venire⁸.

Gli scienziati del diritto, talora accusati di essere i responsabili dell'introduzione di inutili prescrizioni (perché di intralcio per il funzionamento del mercato decantato

⁸ L'esito del dibattito può giungere ad approdi diversi dai punti di partenza, come bene si coglie pensando alle tematiche del personalismo (non formale e fittizio, ma nutrito di trascendenza) e dell'umanesimo definite dalle analisi (scaturite dalle macerie della crisi dei primi decenni del Novecento e) condotte a partire dal pensiero di Emmanuel Mounier, fondatore della Rivista l'Esprit.

dagli economisti) e incapaci di scongiurare i problemi, proprio ora devono con forza ricordare l'importanza delle regole.

I cultori del diritto, anzi, dovranno fare di più, rammentando la rilevanza della persona e della qualità della vita.

Anche gli amministrativisti, guardando alla Costituzione, potranno agevolmente sottolineare che l'ordinamento giuridico tende in ultima analisi a garantire la vita e a favorire lo sviluppo delle personalità degli esseri umani, compresi quelle che andranno a comporre le generazioni future (concetto che, però, può essere troppo ambiguo e deresponsabilizzante, così traducendosi in un vuoto slogan, talora soltanto idoneo a garantire un po' di visibilità mediatica), senza dimenticare coloro che, devastati qui e ora da questa esperienza, ne usciranno disorientati, sentendosi come deboli sopravvissuti in un tessuto sociale, familiare ed economico da ricostruire e da rinforzare (anche per la decimazione di una componente essenziale e spesso dimenticata della società, quella dei nonni) con l'appoggio di soggetti pubblici al servizio della Nazione.

A proposito di servizio: mercato, Pil, globalizzazione e lavoro sono essenziali, ma dovranno essere al servizio dell'uomo; non viceversa.